

Louis-Marie Chauvet

LA MESSA DETTA ALTRIMENTI

Ritornare ai fondamentali

Postfazione all'edizione italiana
di ANDREA GRILLO

Queriniana

Introduzione

Non abbiamo scelta: le cose cambiano!

È un'evidenza: un'evidenza così abbagliante da accecare. Tanto che viene mal percepita. Questa cecità oggettiva è reduplicata dalla reazione soggettiva – di negazione – generata dall'oscura sensazione, che la Chiesa ha, di essere più o meno sconosciuta. Sconosciuta, perché in fin dei conti la Chiesa, che dalle nostre parti è stata così importante per tanto tempo, non è più un elemento strutturante. Sconosciuta e persino squalificata, poiché gli scandali degli abusi sessuali hanno danneggiato la sua immagine e minato la fiducia che la gente riponeva nella Chiesa. Di fronte a una tale destabilizzazione, la tentazione di guardare al passato – un passato più o meno idealizzato – per trovare un po' di sollievo è grande. Così ci si rifugia, consciamente o inconsciamente, nella riproduzione del già fatto – una riproduzione magari adattata ai cambiamenti sopraggiunti nel frattempo –, e che sembra, qua e là, dare qualche frutto...

Ma i fatti parlano chiaro. In Francia, per esempio, la “pratica domenicale” è scesa a meno del 2%, con una piramide di età molto sfavorevole; il numero di battesimi dei bambini (sotto i sette anni) è diminuito di oltre il 50% tra il 2000 e il 2019. Per quanto riguarda il numero di preti, nel 2022 ne sono stati ordinati centotrenta, il che significa una media di poco più di un prete per diocesi, dove ogni anno ne muoiono una decina. Insomma, da un punto di vista statistico, stiamo assistendo, come spesso si sente

dire, a una “morte lenta”, a un “crollo” o a un’“implosione” del cattolicesimo.

Potremmo facilmente allungare l’elenco, il che non farebbe che accentuare la domanda: «Per quanto tempo ancora il cattolicesimo potrà resistere?». “Ancora” è un avverbio che oggi viene usato di frequente quando ci si riferisce ai cristiani. Dopo aver pubblicato nel 2018 un libro intitolato *Comment notre monde a cessé d’être chrétien* (Come il nostro mondo ha smesso di essere cristiano), lo storico e sociologo francese Guillaume Cuchet ha recentemente dato alle stampe *Le catholicisme a-t-il encore de l’avenir en France?* (Il cattolicesimo ha ancora un futuro in Francia?)¹. Entrambi i libri sono, a mio avviso, lucidi e pertinenti.

Questo “ancora” è assimilabile a quello di molte persone che chiedono a un familiare: «Cosa? Vai *ancora* a messa?», oppure: «Come? Ti senti *ancora* cristiano?». Recentemente, un’anziana signora del mio condominio, alla quale avevo appena detto, nel corso di un breve scambio di convenevoli, che ero un prete, ha risposto, con un tono pieno di maliziosa gentilezza: «Come? Ce ne sono *ancora*?».

Sì, questo “ancora” è un sintomo della situazione dei cristiani, e forse dei cattolici in particolare, nella società occidentale di oggi. Siamo alla fine del processo di secolarizzazione. Non è certo una situazione idilliaca! Ma questo non significa che io abbia nostalgia di quella società del passato che va sotto il nome di cristianità. Ho anzi buone ragioni per sperare, ragioni che ho avuto modo di sviluppare in due libri recenti. Non si tratta di auspicare una ripresa del modello di Chiesa che si sta disfacendo, ma, come si dice ormai comunemente, di “cambiare paradigma”, di porsi, il più serenamente possibile, in una situazione di passaggio: passaggio da una figura di Chiesa (diciamo, per brevità, quella ere-

¹ G. CUCHET, *Comment notre monde a cessé d’être chrétien. Anatomie d’un effondrement*, Seuil, Paris 2018; ID., *Le catholicisme a-t-il encore de l’avenir en France ?*, Seuil, Paris 2021.

ditata dal Medioevo e dal concilio di Trento) a un'altra figura... Quale? Credo che nessuno possa dirlo, tanto rapidi sono i cambiamenti in atto. Certo, una figura di Chiesa che sarà "cattolica", strutturata dal ministero dei vescovi e dei preti, ma con uno stile di governo e di ripartizione delle responsabilità, anche a livello istituzionale (come il processo di sinodalità e la riforma della curia voluti da papa Francesco stanno già inaugurando), che farà di questa Chiesa una realtà molto diversa da quella che "ancora" conosciamo. Una Chiesa che darà concretezza al bel titolo del libro di Anne-Marie Pelletier: *Una comunione di donne e uomini*². Una Chiesa che, certo, non sarà una democrazia (non mettiamo ai voti il vangelo!), ma sarà comunque caratterizzata dal fatto che i cristiani che la animano respirano, attraverso ogni poro della pelle, i valori della democrazia, e che intendono aver voce in capitolo; una Chiesa in cui le gerarchie, cosa necessaria, devono anche, e anzi per prime, lasciarsi convertire dal vangelo per non cedere alla tentazione, così normale per tutte le gerarchie, di sprofondare nella "mondanità". Una Chiesa che saprà anche mettere in atto delle protezioni istituzionali contro la tentazione del clericalismo e dei vari abusi (di potere, di coscienza e sessuali) di cui il clericalismo è stato una delle principali cause.

Fatte queste osservazioni, che spero lucide, mi affretto a sottolineare due cose. La prima riguarda le cifre. È impossibile contestarle. Ma la lezione che se ne può trarre è assolutamente chiara? C'è anzitutto una ragione, sia teologica che spirituale, per porre questa domanda. La storia biblica, che i credenti accolgono come storia dell'incontro di Dio con l'umanità attraverso il piccolo popolo di Israele, testimonia tante situazioni apparentemente disperate. Non si tratta di consolarsi facilmente ripetendo: «Ma Dio non abbandona mai il suo popolo» (si pensi in particolare al

² A.-M. PELLETIER, *L'Église, des femmes avec les hommes*, Cerf, Paris 2019 [trad. it., *Una comunione di donne e di uomini. La forma della chiesa*, Qiqajon, Magnano 2020].

grande esilio di Babilonia) o: «Ma la Chiesa ne ha viste tante!». In realtà, questo tipo di risposta non è altro che l'esito di una reazione psicologica di negazione. Se reagissimo così, inoltre, dimenticheremmo tutte quelle persone che in gran numero hanno abbandonato o stanno per abbandonare la nave, vittime di troppe amarezze... Resta il fatto che meditare la parola di Dio nei testi della Bibbia, in particolare quelli dell'*Esodo* (la traversata dell'impossibile: il passaggio del Mar Rosso!), dell'esilio (come è possibile osare immaginare un ritorno nella cosiddetta "terra promessa" quando tutto è stato distrutto: terra, tempio, monarchia, istituzioni?) o delle tante grida di lamento che prorompono dai salmi (fino al più tragico di essi, divenuto il più famoso perché ripreso da Gesù stesso: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»), tutto questo esercita un'influenza considerevole sui e sulle credenti, oltre ad aver senza dubbio consentito in passato parecchie svolte e capovolgimenti di fronte. Insomma, pur mantenendo i piedi saldamente per terra (si pensi alle statistiche di cui sopra), quando il cuore e la testa sono nel "cielo" del Dio della Bibbia, ci sono senz'altro buoni motivi per non farsi prendere dal panico sulla base dei soli numeri!

In secondo luogo, a mio avviso, sarebbe un'illusione credere che alla Chiesa basti montare sul carro della postmodernità per curare la malattia. A questo proposito, vale la pena di riflettere sull'esempio delle comunità evangeliche. I valori postmoderni dell'individualità, dell'emozionalità, della solidarietà di gruppo, dello "stare-bene-nella-propria-pelle-di-credente", del "libero esame" della verità biblica, della diffidenza verso tutto ciò che assomiglia ad un'autorità troppo vincolante o dogmatica, non possono illuderci: il successo sembra tanto più massiccio quanto più è, in realtà, instabile e fragile. Questo non impedisce certamente alla Chiesa cattolica di imparare dall'esperienza delle comunità evangeliche. Anzi, *deve* farlo...

Tutto questo solleva la domanda: come vivere da cristiani oggi? E, alla luce di ciò, la domanda che percorre le pagine seguenti:

tra ieri e domani, quale liturgia? Si tratta in effetti di adattare la nostra liturgia cattolica alla cultura di oggi. Di adattarla in modo cristiano e persino, direi, “cattolico”. Mi sembra che non ci manchino i mezzi per farlo.

In ogni caso, questo libro vorrebbe contribuire a migliorare la situazione in tale ambito. Per farlo, mi concentrerò semplicemente sulla messa: la messa di una domenica ordinaria in una parrocchia ordinaria... Non per rispiegare per l’ennesima volta il significato del *Kyrie*, del *Gloria* o del *Credo*, ma per ricordare quelli che potremmo definire i “fondamentali” della messa. Lo farò a partire da alcuni elementi di base: il “noi” che celebra e non l’“io”, la Bibbia come parola di Dio, cioè il sacramento come cristallizzazione della Parola, la preghiera eucaristica come acclamazione più che come adorazione, l’unica figura formata dai vari riti di comunione, l’“invio” più che la “conclusione” ecc.

La decisione di riflettere su questi “fondamentali” deve, tuttavia, essere ben fondata. Quanto detto sopra suggerisce che la motivazione principale è legata al contesto culturale e sociale (in specie, francese). In ogni caso – e sarà l’argomento del primo capitolo – scorgo in questo un “segno dei tempi” che richiede non una nuova riforma della liturgia (quella proposta dal Vaticano II ha dato l’impulso necessario in questo senso), ma la consapevolezza della necessità di una nuova inculturazione del vangelo nella nostra società, nella cultura postmoderna, un’operazione in cui la liturgia gioca un ruolo importante. Questa interpretazione non è ovvia per tutti. In secondo luogo – e sarà l’argomento del secondo capitolo – dato che comunque l’obiettivo è quello di favorire una partecipazione attiva di tutti e tutte alla messa, credo sia utile ricordare come funziona la liturgia, soprattutto nella sua dimensione rituale. Altrimenti rischiamo di finire in un vicolo cieco...

I capitoli successivi si concentreranno sui fondamentali della messa, dal raduno all’invio.